

RECENSIONI

H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, Tome II, *L'époque impériale*, un vol. di pp. 333, Paris 1956.

Se il Bardon con il I volume di quest'opera, che si può nel suo genere considerare unica, si era reso altamente benemerito, ultimando il suo lavoro con l'attuale tomo II ha compiuto un vero servizio per i nostri studi. Si pensi infatti alla difficoltà di illustrare letterariamente figure che prima non erano vive che di nome o al più attraverso qualche frammento: e ciò per un'estensione cronologica considerevole quale dall'epoca augustea al tramonto della letteratura latina pagana.

Si rifletta all'immane mole di testi e di studi relativi consultati per dare questa prima storia, se così si può dire, di autori dianzi appartenenti alla sola cronaca, alla minuscola notiziola erudita. Non esitiamo a dire che nel complesso il coraggioso tentativo è riuscito. Tanto più che l'Autore ha sempre proceduto con estrema cautela, e non si è mai lasciato andare al gusto del fantasioso: anche là dove qualche ipotesi si presentava plausibile (o « seducente » come egli dice a proposito di una supposizione del sottoscritto, p. 74) ha preferito rimanere a terra saldamente... forse anche troppo. Il Bardon era già preparato all'assunto, essendosi occupato di letteratura imperiale con grande impegno: taluni profili, come quello di Gallo e di qualche altro, già erano stati pubblicati, su qualche punto egli modifica ora il suo precedente pensiero (p. 215, n. 7). Ma di più valgono certi bei quadri d'insieme che riassumono lo spirito delle grandi età della letteratura latina, le loro differenze nel panorama complessivo della romanità (pp. 173-175 sull'età giulio-claudia, il capitolo finale). E senza dubbio ad estendere la visuale in questo senso, a dare l'importanza dovuta al fattore della scuola, a mostrare l'assillo morale che ha dominato le menti ed i cuori (come problema e come vita) degli uomini dell'età imperiale il Bardon

è stato indotto, oltrechè dal suo personale gusto, anche da opere generali di italiani (Amatucci, Paratore, ecc.) che egli mostra di conoscere assai bene.

Un ultimo pregio, che consente all'opera di correre per le mani anche dei non specialisti, è costituito dalla traduzione o dalla parafrasi di buona parte dei frammenti: in nota vengono confinate eventuali questioni testuali (a proposito del v. 19 del frammento di Albinovano Pedone (p. 71, n. 1] io pensavo che *liberis* andasse bene per il senso: ma ad accettare la lezione osta la metrica!).

Fini le analisi dei versi, quando essi sono meritevoli di attenzione e presentano dei pregi: e la caratterizzazione di figure importanti nella storia della cultura romana, che purtroppo spesso siamo costretti solo ad intravedere attraverso oppositori polemici o tardi grammatici è spesso ben riuscita: basti l'esempio di Cornelio Labeone, trattato con estrema misura e così ben centrato nella storia del medio e del neoplatonismo latino (pp. 264-5).

Lo studioso della lotta pagano-cristiana (che attraverso buona parte della letteratura imperiale, ed il Bardon ne tiene conto sulle tracce di De Lahriolle, che spesso attenua nelle sue affermazioni, di Courcelle e di altri) non potrà prescindere da tante opportune precisazioni.

L'opera fornita di ampio indice alfabetico degli autori è divisa in tre parti: I. L'epoca augustea (I capitolo: I poeti; II capitolo: I prosatori); II. Da Tiberio a Settimio Severo; (III capitolo: La letteratura giulio-claudia; IV capitolo: Dai Flavi ai Severi); III. Il declino del Paganesimo (V capitolo: Dai Severi a Teodosio; VI (1): La

(1) Strano che nell'Indice, a p. 338, venga indicato come capitolo VII!

fine della letteratura pagana: assenza o nulla?). Segue una conclusione (che forse poteva essere anche eliminata). All'interno di ogni capitolo gli autori sono raccolti per generi letterari: ed in questa divisione ci sono motivi non solo di opportunità pratica, ma anche di fatto: una letteratura di scuola come quella romana ha sempre trovato nei generi letterari una disciplina interiore: di poi l'interesse per essi varia di epoca in epoca (ed è un problema che Velleio Patercolo già si pose!); e quindi anche questa disposizione obbedisce a precise esigenze tecniche. A tale riguardo segnaliamo l'importanza dei paragrafi dedicati alla letteratura tecnica, storia naturale, agricoltura, che assieme alla filosofia, più ancora forse della retorica, caratterizzano la letteratura di Roma imperiale.

In un libro di ampia mole come questo, scritto con garbo tutto francese anche nella polemica, molti possono essere i punti di dissenso: particolarmente per Gallo, dove il sottoscritto, confermato anche dagli studi indipendenti del Barigazzi, non si sente di rinunciare all'idea che l'elegiaco sia stato autore solo di quattro libri di *Amores*, o per Rabirio (2), o sul ruolo di Messalla nel « Simposio » di Mecenate...

Qualche maggiore precisazione bibliografica poteva qua e là essere addotta; gli studi del Della Corte sugli Enciclopedisti, quelli del Lana sui Sestii e su Seneca: a proposito di Mario Massimo e delle fonti della *Historia Augusta* i lavori del Barbieri e del Manni... Molto interessante la discussione finale con il Marrou, che forse meriterebbe ulteriori sviluppi: e tanto più necessaria ora che da qualche parte troppo facilmente si tende a vedere nel Cristianesimo l'erede, il continuatore, il conservatore dell'eredità classica in solido, senza considerare anche gli aspetti di rottura, si da intendere la stessa letteratura cristiana latina un rinnovamento di quella pagana, anzichè, come è, una erede che molto mantiene ma molto anche ripudia, in nome di una visione sostanzialmente diversa. Libro ricco di fatti, di dottrina, di idee. Eccellente anche la presentazione tipografica.

LUIGI ALFONSI

(2) A p. 21, n. 2 e 3, non si capisce a quale mio studio ci si riferisca, probabilmente ai miei *Studi di poesia augustea*, che sono citati a p. 29, n. 1.

F. BLATT, *Précis de syntaxe latine*, un vol. di pp. 395, Lyon-Paris 1952.

Quest'opera danese che vede ora la traduzione francese « sotto la direzione dell'autore », con una prefazione di J. Bayet, il quale bene ne mette in evidenza i pregi, merita di essere conosciuta anche dal pubblico italiano cui sarà di lettura, se non proprio facile in qualche punto, per lo meno scorrevole.

Si tratta di una sintassi, che concilia la vecchia tradizionale impostazione normativa con le esigenze storiche, per quanto è possibile in un lavoro che non vuole nè può essere proprio storia, ma — ed è la novità — soprattutto con la stilistica e con la dottrina generale del linguaggio.

Così il lettore alle volte potrà vedere chiarite le cose con il richiamo addirittura all'indoeuropeo o all'italico (vedi participio presente attivo e passato passivo, p. 204), o con esempi presi dal greco, ed infine con applicazioni dei più recenti dettami della linguistica (Spitzer, ecc.). Precede una bibliografia generale dove non manca, accanto ai maggiori stranieri, qualche libro

italiano (Giuffrida): qualche altro certo avrebbe dato completezza (le trattazioni di Traglia e Ronconi nel verbo latino, i libri del Pisani). Manca la concezione per quanto pare, della storia della lingua (Meillet, Devoto, Altheim, Cousin, Stolz-Debrunner, ecc.) che in alcuni punti sarebbe stata assai utile (ad esempio per spiegare il diffondersi e l'estendersi dall'età augustea in poi dell'uso del participio, tanto più che i rilievi fatti sono acuti e pertinenti, p. 205).

Ricchi gli indici per materie e per parole. Ma a rendere ancor più interessante l'opera sono capitali, per ogni singolo capitolo (e talvolta anche nel testo), i rimandi ad opere e generali e particolari specifiche, sicchè chi vuole può approfondire i vari punti. Qualche capitolo per noi italiani può riuscire troppo lungo e complicato (ad esempio quello sulle concordanze): ma non si può negare la grande dottrina, lo scrupolo, l'onestà di cui ha dato saggio il chiaro autore, raccogliendo e commentando una gran copia di esempi